



IL SOCIAL BOOK DAY

Pagine social e community dedicate ai libri per promuovere la lettura. È l'obiettivo del Social Book Day che il 15 ottobre dedica una giornata ai libri coinvolgendo i protagonisti della cultura digitale: le pagine Facebook dedicate alla lettura, i profili Twitter dei protagonisti del mondo editoriale italiano e internazionale, youtube, blog, community e

forum. Il Social Book Day, ideato e sostenuto da Librenamo (www.librenamo.it) è un «invito alla lettura globale». Basta twittare o pubblicare su Facebook e sulle altre piattaforme una frase, una citazione dell'autore preferito, un claim a sostegno della lettura in cui ci sia l'hashtag #socialbookday. Gli interventi più originali diventeranno oggetto del manifesto finale di questa seconda edizione.

INCONTRI • Un'anticipazione per il FestivalStoria

# L'antico prezzo della colpa

Roberto Esposito

Quando diciamo di «essere in debito», dovremmo cogliere in questa espressione un'eco che va al di là del suo significato corrente. Se intesa in tutta la sua pregnanza, essa non equivale a dire che «abbiamo un debito». A pensarci bene, un debito non si può «avere», come potremmo dire di un bene o di una qualità, dal momento che esprime precisamente una mancanza, qualcosa che appunto non è nostro e di cui perciò non siamo padroni, ma cui siamo piuttosto assoggettati o, con una formulazione più netta, di cui siamo prigionieri. «Essere in debito» va, insomma, inteso nel senso letterale di essere interni a qualcosa, a un dato orizzonte che non possiamo eccedere e che perciò ci sovrasta e ci tiene in pugno. Il titolo che ho dato a questo intervento – metafisica del debito – rimanda proprio a tale condizione chiusa, bloccata, intrascendibile. Qualcosa che non solo non siamo in grado di dominare, ma che sempre più ci domina al punto di espropriarci della nostra libertà.

«Essere in debito» significa che il debito è diventato il luogo che ci è destinato, la nostra dimensione abituale. Uno spazio nel quale

«Il denaro, motore della storia?» è il titolo di un incontro internazionale a San Marino

non entriamo, perché in esso già siamo collocati, in cui addirittura nasciamo, a prescindere dalla nostra situazione individuale di povertà o di ricchezza. Anche chi non ha fatto mai debiti, risulta indebitato perché nasce in uno Stato che trasmette a tutti, prima ancora che siano nati, il proprio debito. Alcuni ricercatori hanno calcolato che in paesi simili al nostro chiunque venga al mondo è indebitato in media per trentamila euro, prima ancora di muovere i primi passi. A questo primo debito, che in termini filosofici potremmo chiamare «trascendentale», perché costitutivo della nostra esperienza, se ne aggiungono altri, successivi, destinati ai beni primari della casa, del cibo, della salute, dell'istruzione e infine del lavoro – che ormai anche si paga anticipatamente, come sa chiunque apra un'attività imprenditoriale o avvii una professione privata.

Questioni di vita e di morte

Certo, l'entità del debito muta a secondo dei contesti geografici, politici, sociali – della presenza o meno di protezioni da parte dello Stato. Ma comunque, non si sfugge alla sua presa: l'indebitamento è inevitabile. Se un emigrato arrivato fortunatamente sulle nostre coste passa diversi anni a pagare il debito contratto nei confronti di chi lo ha trasportato, sempre che non sia stato prima gettato in mare, uno studente americano medio destinato a primi

guadagni del proprio eventuale lavoro a restituire il debito con l'Università che ha anticipato il pagamento delle sue tasse.

Oggi gran parte degli interventi sanitari, soprattutto in caso di malattia grave, sono effettuati attraverso debito in una materia che spesso tocca direttamente questioni di vita e di morte. In questo senso si può ben dire che siamo tutti in debito, che il debito è diventato la nostra condizione naturale. È questa trasposizione di un dato storico in una dimensione naturale il carattere metafisico del debito. Esso è la catena che comunque ci stringe – sia che siamo in condizioni di pagarli, sia che non lo siamo. Il debito viene prima della nostra vita – nel doppio senso che la precede e la determina. Ci tiene in vita e insieme ci espone alla minaccia di perderla, come dimostrano i tanti casi di suicidio registrati in questi anni. In termini metafisici, ma anche biopolitici, si può ben dire che il debito costituisca la nostra attuale forma di vita.

Come è stato possibile arrivare a tanto? E da quale condizione precedente venivamo? La responsabilità è dell'attuale crisi economica o essa non ha fatto che mettere allo scoperto una dinamica di più lungo periodo? E si tratta di una situazione momentanea oppure destinata ad assumere un carattere duraturo? Se ne può uscire o dobbiamo rassegnarci ad essa? Naturalmente non è facile rispondere a tali domande, soprattutto da parte di chi non è un economista. Ma da tempo anche



gli economisti sono a corto di risposte. Quello che è possibile, per chi fa il mio mestiere, è allungare la prospettiva in termini storici o, ancor meglio, genealogici. Come si sa, il primo filosofo a procedere in tal modo è stato Nietzsche, allorché nel saggio sulla genealogia della morale ha indivi-

duato proprio nel debito la chiave d'ingresso nella scatola nera delle nostre convinzioni morali e del sentimento di colpa che le sottende. Al centro del suo discorso vi è la ricerca, appunto genealogica, dei dispositivi materiali che hanno plasmato la nostra soggettività, vale a dire il nostro modo

SEMINARI • Le giornate di studio a San Marino

«Il denaro motore della storia». È il titolo dell'edizione 2014 del FestivalStoria, che inizia oggi a San Marino. Per quattro giorni storici, economisti, filosofi proveranno a dare risposta al quesito (il programma completo è consultabile al sito Internet: www.festivalstoria.org). Una domanda che parte dalla constatazione che nell'attuale dimensione dello sviluppo capitalistico la moneta svolge sì un ruolo di «equivalente universale», ma che il denaro ha assunto una centralità a causa della cosiddetta «finanziarizzazione» dell'economia che ha poco precedenti nella modernità, ma sempre al di sotto della contemporanea pervasività della «produzione di denaro a mezzo denaro». Inoltre, la finanza consente una permeabilità per l'ingresso di capitali provenienti dalla criminalità organizzata. Allo stesso tempo, molti dei conflitti geopolitici sono comprensibili dalla prospettiva della vorticosa mobilità di denaro. L'appuntamento inizia oggi e prevede un fitto calendario di incontri, tra i quali con Angelo d'Orsi, Roberto Esposito (del quale pubblichiamo la sua relazione), Franco Cardini, Roberto Fineschi, Stefano Zamagni, Domenico Losurdo, Peter Kammerer, Maria Grazia Turri, Vladimiro Giacché.

di agire e di pensare in una modalità che si è riprodotta nel tempo, cancellando la memoria della sua origine. Diversamente da coloro che attribuiscono un ruolo naturale a valori apparentemente universali – quali quelli di dovere, responsabilità, colpa – Nietzsche li considera derivati da pratiche più originarie come appunto quelle che legano in un rapporto di ferreo assoggettamento creditori e debitori, vincitori e vinti.

Tra dominio e subordinazione

Decisivi, nell'elaborazione di questa grande macchina di dominio cui siamo ancora sottomessi, sono da un lato la dottrina cristiana e dall'altro il diritto romano arcaico e classico. Alla prima è riconducibile la connessione tra debito e colpa. Per la concezione cristiana, nel momento stesso in cui nasce, l'uomo entra in un debito infinito nei confronti di chi gli ha donato la vita. Non solo, ma fin dall'inizio tale debito ontologico assume la forma di una vera e propria colpa trasmessaci ereditariamente da Adamo e da Caino, in una maniera solo in parte riscattata dal sacrificio di Cristo. Ma per cogliere nella sua genealogia profonda il carattere costitutivo del debito – il modo in cui esso ritaglia la nostra soggettività – bisogna articolare la dottrina cristiana con il diritto romano. È appunto a partire da esso che il rapporto di dominio e subordinazione tra persone si organizza in una modalità che è penetrata profondamente nella nostra civiltà.

A Roma, colui che non poteva pagare i suoi debiti diveniva proprietà del suo creditore, che poteva fare del suo corpo, vivo o morto, ciò che voleva. Il creditore non era tenuto a rendere alla famiglia il cadavere del debitore insolvente, che poteva lasciare insepoltito, a testimonianza del fatto che neanche la morte lo liberava di un debito non corrisposto. Se ci soffermiamo ad analizzare la condizione del *nexus*, o *ductus*, come veniva chiamato il debitore insolvente perché trascinato in catene dal creditore e perennemente esposto all'ignominia, si resta colpiti da alcune analogie con quanto accade anche oggi a chi entra in una condizione di insolvenza – il che può anche spiegare che qualcuno preferisca la morte.



NOBEL ECONOMIA

## Jean Tirole, un dirigista del libero mercato

Il nome tradisce le sue origini francesi, Jean Tirole, ma non è certo molto conosciuto, anche tra gli studiosi della «scienza triste». Per «The Royal Swedish Academy of Sciences» è però uno degli economisti più importanti di questo inizio di millennio per i suoi studi sul «potere del mercato e la sua regolamentazione». E se questa è la motivazione ufficiale, la biografia intellettuale di Tirole evidenzia che si è occupato di economia industriale in settori contraddistinti dall'oligopolio, di teoria dei giochi, di come si è evoluto il settore delle telecomunicazioni e quello bancario.

Laureato in ingegneria, Jean Tirole è attualmente il direttore della fondazione «Jean-Jacques Laffont» della Toulouse School of Economics, da sempre considerata espressione del dirigismo che caratterizza gran parte della scuola economica francese. Dirigismo, tuttavia, non è sinonimo di un approccio keynesiano. Possono convivere politiche economiche neoliberaliste che vedono un significativo interventivo statale nella regolamentazione dell'attività economica. Il nobel a Tirole è interpretabile come un premio assegnato a un esponente della pensiero economico neoclassico mainstream. Sia ben chiaro: non un neoliberalista radicale, come quelli che siedono alla Commissione europea o alla Fed statunitense, ma neppure un keynesiano. Si potrebbe definirlo come un neoliberalista moderato.

Prevedibili le congratulazioni del presidente della Repubblica; reazioni invece entusiastiche del premier Manuel Valls che, con un tweet, se l'è presa con chi parla della Francia come di un paese in declino, ricordando anche il nobel per la letteratura assegnato la scorsa settimana a Patrick Modiano. Al di là del cinguettio della Rete, Jean Tirole ha cominciato a pubblicare saggi partendo dalla domanda sulla necessità di un intervento statale in settori contraddistinti da una situazione oligopolistica. La sua tesi è che la regolamentazione serve, ma deve rimanere confinata nella definizione delle regole che favoriscono la concorrenza, impedendo così la costituzione di «cartelli», senza però ostacolare la concentrazione di attività produttive nelle mani di poche aziende. Significativi sono, a questo proposito, i saggi scritti durante la sua partecipazione a un gruppo di lavoro, che vedeva la presenza anche di Joseph Stiglitz, dedicati all'analisi e il ruolo che possono avere i contratti che legano imprese in un settore economico. Anche in questo caso, lo stato, suggerisce Tirole, deve trovare il giusto equilibrio tra regolamentazione della concorrenza e non ingerenza nella formazione di situazioni oligopolistiche! Allo stesso tempo, Tirole ha scritto saggi anche a favore della libertà di licenziamento delle imprese: a patto però che le imprese paghino un indennizzo al lavoratore «messosi in libertà», cioè licenziato.

Jena Tirole è dunque un dirigista «moderato»: un neoclassico che non ha mai fatto sue le posizioni più radicali tra i neoliberalisti.

MOSTRE • Il funerale di Togliatti secondo Mario Carnicelli, al Museo delle arti e tradizioni popolari

# L'addio al «compagno segretario»

Michela Becchi

Due anni prima di quell'agosto 1964, la Hasselblad era diventata l'occhio non indifferente delle missioni spaziali. Ma in quel caldissimo 25 agosto romano, una di quelle mitiche macchine immortalò un pezzo di umanissima storia del nostro Paese: i funerali di Palmiro Togliatti. Nella mostra visitabile fino all'11 novembre al Museo delle arti e tradizioni popolari di Roma (25.8.1964. Cera Togliatti, a cura di Barbel Reinhard e Marco Signorini), il classico formato quadrato scelto dall'allora giovane fotografo Mario Carnicelli, racconta in modo perfetto quell'avvenimento.

«...Così percossa, attonita / la terra al nunzio sta». Ecco, tornano quei versi in mente nel guardare i volti fermati da Carnicelli. È un'umanità che è percossa dai colpi intollerabili e assai precisi del capitalismo, di un'Italia superficialmente definita «del boom», ma che se respirava un'aria un po' meno intrisa di miseria e devastazione lo doveva all'immane fatica che aveva forgiato giorno su giorno quelle figure che, attonite, guardavano sfilare via la salma del loro capo. Di chi non li aveva difesi come un buon padre di famiglia, troppo facile annacquare nella bontà i nodi sociali e economici che determinano lo sfruttamento e la disuguaglianza, ma come un capo politico che lo scardinamento dei rapporti di forza che generano le intollerabili dismisure aveva voluto inserirle nella Costituzione. Un capo politico che non avrebbe elargito qualche regalia domeni-



UNO SCATTO DI MARIO CARNICELLI IN MOSTRA

cale alle cosiddette classi subalterne, ma trasformato quei volti nei protagonisti di una Rivoluzione, se pensiamo – come scrive anche da queste pagine Gianni Ferrara – che ogni Costituzione è atto rivoluzionario. Ora, in quei giorni estivi, il capo era morto, morto in un luogo lontano, inimmaginabile ai molti che ancora l'Italia non portava a scuola se non per mettere una stentata firma negli impegni di un durissimo lavoro, ma anche sopra la tessera di un partito e di un sindacato. Morto laggiù, ora la salma vera di Togliatti sfilava per oltre cinque ore nelle strade di Roma trasformando la sposta-

zione in un corpo simbolico. Un corpo simbolico, paradossalmente per nulla reso eterno, ma tutto incastonato nella storia. Questo raccontano le foto di Carnicelli. Quei volti disegnati con poetica nettezza, determinati dal rapporto intenso con la luce, costruiti da ombre così sapienti che sembrano generarsi dai volti stessi, che rifuggono dalla velocità del reportage per porsi nel tempo pacato e profondo dell'interpretazione storiografica gramsciana, quei volti non rappresentano mai, pur nella bellezza immortalata in quelle foto, la ricerca estetica di una soggettività commossa che elabora una propria eternità del morto, ma sono preciso documento storico.

Sono l'addio consapevole a quello che Platone chiama *l'uomo scritto in lettere maiuscole* e che null'altro è che la definizione della *polis*. In quelle foto non si vedono quasi mai, se non come caravaggesco inquadramento, le bandiere rosse abbrunate oppure gli altri simboli comunisti, i segni dell'apparato. Certo, il pugno chiuso in segno di saluto, ma poi oltre agli sguardi consapevoli e carichi di orgoglio, ancora una volta sono i dettagli a parlare, le mani di chi lavora, gli abiti buoni e le cravatte pesanti tirati fuori a prescindere dalla stagione, i fazzoletti al collo, i fiocchi di vino nascosti per rispetto al «compagno segretario», i capelli tenuti a bada nonostante il caldo, insomma una cura straordinaria nel rendere visibili altri segni, non meno importanti, di quella «battaglia delle idee» che l'uomo che se ne era andato aveva chiesto e praticato fin nei minimi dettagli.